

RECENSIONI

IRENE BUENO, *Definire l'eresia. Inquisizione, teologia e politica pontificia al tempo di Jacques Fournier*, EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA, Roma 2016, pp. 352.

L'opera, pubblicata quasi contemporaneamente anche in inglese (*Defining Heresy. Inquisition, Theology, and Papal Policy in the Time of Jacques Fournier*, Brill, Leiden 2015), si presenta come un imponente trittico, i cui pannelli mostrano da prospettive differenti le connessioni fra linee di azione e convinzioni dottrinali del cistercense Jacques Fournier, lungo il percorso che lo condusse da vescovo di Pamiers (1317) e poi di Mirepoix (1326) al cardinalato (1327) e infine al papato come Benedetto XII (1334). La concisa premessa storiografica rivela l'idea di fondo del lavoro, nitidamente seguita lungo l'intera opera: essa intende misurarsi con la prospettiva dominante nella medievistica dell'ultimo trentennio, che ha progressivamente concentrato l'attenzione «sul significato e sul ruolo che, a prescindere dal loro reale o fittizio spessore, esperienze classificate come ereticali rivestivano agli occhi della Chiesa» (p. XIII), spostando così l'accento dal precedente interesse per gli eretici a quello per gli inquisitori; da dottrine, forme di vita e di organizzazione degli inquisiti alla "invenzione dell'eresia". Il volume fa propria tale prospettiva, ma intende andare oltre, e vi riesce: muovendo da stimoli decostruzionistici, rintraccia e determina, nella pluralità dei contesti giudiziari, teologici e politici in cui il Fournier fu impegnato nelle varie fasi della sua carriera ecclesiastica, i significati molteplici dell'accusa di eresia e insieme delle credenze e dei vissuti degli eretici, considerati attraverso la lente di un testimone e attore di eccezione. Non si tratta ovviamente di negare che l'eresia esiste poiché qualcuno stabilisce che vi sia e tale sia. Si tratta piuttosto di stabilirne una «"definizione", nel senso etimologico di "delimitazione" dei confini tra inclusione ed esclusione religiosa. Tale spostamento d'accento suggerisce un'idea di mobilità dei confini dell'eterodossia: confini non *inventati*, ma via via ridisegnati e sottoposti a nuove perimetrazioni, e rispetto ai quali è necessario rintracciare ogni volta i fattori contingenti, le personalità coinvolte, le categorie messe alla prova, gli esiti documentari» (p. XXI). Questa prospettiva comporta tra l'altro che sia restituita voce a un universo multiforme, che rischierebbe altrimenti di restare muto, in quanto l'attenzione esclusiva portata sulla "invenzione dell'eresia" comporta il rischio che credenze, dottrine, esperienze di uomini e donne condannati come eretici siano ridotte ai significati artificiosamente proiettati su di loro dalla discorsività inquisitoriale.

La prima sezione del volume considera i processi svolti nel tribunale di Pamiers dal 1318 al 1325, personalmente seguiti dal vescovo. Dal meticoloso e approfondito esame del suo registro, fatto allestire dallo stesso Jacques Fournier nel corso del tempo, la studiosa cava una serie di elementi in parte finora sfuggiti all'attenzione degli studiosi; essi risultano utili a comprendere e determinare struttura e funzionamento del tribunale, procedure inquisitoriali, strategie degli inquirenti, nel loro sforzo sistematico di individuare eretici e fiancheggiatori e di precisarne credenze e comportamenti (affioranti attraverso i verbali degli interrogatori), come pure strategie autodifensive degli inquisiti. Ben più della media degli inquisitori del tempo, Fournier risulta curioso, preoccupato, attento a scrutare e approfondire forme di vita e di organizzazione, insegnamenti e convinzioni dottrinali, riti e pratiche liturgiche. L'iniziale prospetto riassuntivo dell'attività del tribunale, con nomi degli inquisiti, loro caratteristiche e relative sentenze e condanne (nessuna assoluzione!), offre un quadro dettagliato i cui singoli elementi sono poi analizzati a fondo lungo la prima sezione dell'opera.

L'azione inquisitoriale in Linguadoca non si limitava a perseguire come eretici uomini e donne – in primo luogo *boni homines* accusati di dualismo e valdesi – le cui convinzioni di fede e appartenenze collettive differivano o si opponevano a quelle della Chiesa romana. Con la sua scrittura incisiva ed efficace, l'autrice mette in luce l'estensione della nozione di eresia realizzata a Pamiers e documentata dal registro, e lo fa riordinando e presentando un pulviscolo di episodi a prima vista disparati e di scarso rilievo ecclesiologico e dottrinale. In realtà si tratta di preziosi indicatori della dilatazione cui è sottoposta la nozione di eresia, niente affatto ridicibile a semplice dissenso dottrinale, né alla formula vaga e onnicomprensiva della disobbedienza. La vicenda di Pierre Vidal è in questo senso emblematica. Mentre conduce due mule cariche di grano lungo la strada fra Tarascon e Ax-les-Thermes, è affiancato da due sconosciuti, un maestro e un prete, che, offrendosi di fare la strada con lui, si mettono a chiacchierare di religione. Parole in libertà, fino a che gli chiedono a bruciapelo: se trovasse una prostituta e ti accordassi con lei sul prezzo e poi la conoscessi carnalmente, credi che commetteresti peccato? Dopo incertezze ed esitazioni, il viandante si dichiara convinto che certo non si tratterebbe di peccato mortale, se l'atto ha dato piacere e il compenso è stato regolarmente pattuito in anticipo e corrisposto. Tanto basta. Giunti a destinazione, i due denunciano il malcapitato, arrestato e processato per eresia per le sue opinioni sulla liceità dei rapporti con prostitute. Vicende analoghe hanno per protagonisti uomini e donne inquisiti per accuse attinenti la sfera della sessualità (adulterio, piacere sfrenato ed errore dottrinale convergono), per manifestazioni di anticlericalismo e di critica della gerarchia, per semplici espressioni di dubbio in materia di dottrina della fede. Esse testimoniano di una trasformazione profonda, per cui comportamenti ritenuti moralmente riprovevoli o dottrinalmente non allineati possono essere agevolmente perseguiti come ereticali in quanto infrazioni dell'ordine morale e sociale fissato dalla gerarchia. Eretico è infatti, in ultima analisi, chiunque abbia idee o comportamenti che lo rendano collocabile al di fuori dei cangianti confini stabiliti dai custodi del territorio ecclesiastico.

La seconda parte del volume affronta lo studio di un trattato teologico del cistercense nel frattempo assunto al rango cardinalizio. Si tratta dell'imponente suo Commento ai primi dieci capitoli del Vangelo di Matteo (l'opera, rimasta per buona parte inedita, è tramandata parzialmente da diversi testimoni manoscritti; l'autrice si è avvalsa dei quattro volumi cartacei allestiti a Clairvaux negli ultimi decenni del secolo XV, oggi conservati a Troyes, Médiathèque du Grand-Troyes, 549, I-IV), di cui sono qui sottoposti ad esame ravvicinato i trattati riguardanti *Matteo 7,15-20*. Per quanto la formazione teologica degli inquisitori comportasse in genere un lavoro esegetico e teologico, tale lato dei loro profili intellettuali è stato lasciato prevalentemente in ombra dalla storiografia, se si eccettuano alcuni studi pionieristici di Herbert Grundmann e Beryl Smalley. Viceversa, un commento qual è questo, composto dal Fournier in una fase delicata della sua ascesa (verosimilmente a pubblica comparsa dell'ampiezza della sua dottrina), si rivela di notevole interesse non tanto dal punto di vista della storia dell'esegesi, ma in quanto permette di gettare luce sul profilo intellettuale e la visione della verità cristiana e dell'eresia propri dell'inquisitore divenuto nel frattempo tra i più fidati collaboratori di papa Giovanni XXII. Ricorrendo a un patrimonio consolidato di autorità, fra cui spiccano Agostino, Bernardo di Clairvaux e la Glossa ordinaria, il cardinale ravviva una consolidata tradizione interpretativa attingendo alla propria stessa esperienza. A sua volta, questa gli permette di avvalorare e precisare il contenuto della pagina evangelica in riferimento agli eretici del tempo, in quanto il Fournier vi ritrova i *signa* che permetterebbero di riconoscere caratteri-

stiche e comportamenti dei nemici della fede – i «falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci» – e ne trae insegnamenti programmatici su come affrontarli, in vista del loro annientamento.

La terza sezione del volume tratta di Jacques Fournier papa. Il burrascoso pontificato di Giovanni XXII era stato caratterizzato da drammatici e irrisolti conflitti con i poteri forti della Cristianità (in primo luogo Ludovico il Bavaro) e con ampi settori della Chiesa (innanzi tutto frati minori; e Fournier aveva preso direttamente parte tra l'altro a processi e condanne contro l'opera dell'Olivi, contro Spirituali del Midi e contro il gruppo dirigente dell'Ordine legato a Michele da Cesena). Giovanni XXII vi si era impegnato ampliando a dismisura rispetto al passato la nozione di eresia e il suo utilizzo nei confronti di nemici e trasgressori. A quanto pare, Benedetto XII assunse una linea mirante piuttosto a pacificare, riconciliare, attenuare, senza arretrare visibilmente rispetto al predecessore né venir meno alla propria impostazione rigorosa e occhiuta. Attraverso l'esame di oltre mezzo migliaio di lettere uscite dalla sua cancelleria, Irene Bueno pone sotto la lente le iniziative da lui intraprese nei confronti di eretici, scismatici e infedeli, ovunque si trovino. Punti di osservazione privilegiati sono il suo faticoso tentativo di riforma dell'ordine minoritico (che passa totalmente sotto silenzio la vexata questio della povertà evangelica) e le altalenanti relazioni con Ludovico il Bavaro, con cui Benedetto cerca un ammorbidente senza riuscire a ottenere risultati significativi. L'inquisitore è per la prima volta chiamato a misurarsi con centri di poteri più forti del suo e con gli instabili equilibri di una società poco disposta a sottomettersi ai suoi tentativi di mediazione; i risultati ottenuti dal papa restano ben al di sotto rispetto alle sue ambizioni, innanzi tutto per quanto riguarda lo sradicamento degli eretici.

Gian Luca Potestà

REINHARD SCHWARZ, *Martin Luther. Lehrer der christlichen Religion*, MOHR SIEBECK, Tübingen 2016, II ed., pp. 544.

Per molti anni professore di storia ecclesiastica presso la facoltà evangelica a Monaco di Baviera, l'autore vuole raccogliere in questo volume una visione coerente, documentata e attuale del pensiero teologico di Lutero. In base agli scritti canonici e biblici che stanno alla base di ogni teologia cristiana il riformatore tedesco ha tratto una interpretazione originale della fede e della vita del credente. Essa chiude un'epoca e ne apre una nuova, che vuole distanziarsi da quella. Soprattutto l'antinomia tra legge ed evangelo ha guidato la ricerca del monaco agostiniano, lo ha condotto alla ribellione nei confronti della organizzazione ecclesiastica romana, lo ha portato a farsi maestro di una nuova forma religiosa. Secondo lo storico suo intento principale è stata la liberazione della fede cristiana da una concezione e da una pratica sacrali, giuridiche, rituali. Esse si erano accumulate soprattutto nel corso degli ultimi secoli e sembravano aver fatto dimenticare a molti l'immediatezza, l'esclusività e la severità delle promesse evangeliche. Il cristianesimo latino e romano si era andato avvolgendo in una rete ovunque diffusa di pratiche obiettive, impersonali, formali che cancellavano lo spirito più autentico delle Scritture. L'essere umano peccatore doveva introdursi, sotto la guida di una pervadente gerarchia ecclesiastica, in una serie di prescrizioni che l'avrebbero condotto a superare la condizione di peccatore. La giustificazione e la grazia apparivano come realtà obiettive, ottenute attraverso una ritualità ecclesiastica che garantiva la loro efficacia.

Tale degenerazione del cristianesimo, secondo il riformatore tedesco, contrasta con la profezia veterotestamentaria, con la predicazione, morte e risurrezione di Cristo, con le antiche dottrine e prassi della chiesa. Di fronte alle prestazioni devote, alle usanze mondane, alle ipocrisie giuridiche, alle sottigliezze logiche Lutero avanza con energia la parola biblica, che deve risuonare nella più completa autonomia. Essa possiede un'efficacia donata direttamente dallo Spirito divino e si volge in piena libertà alla coscienza di ogni individuo. La sua parte propriamente ebraica è una continua profezia di quella evangelica. Qualora essa non venga accolta in rapporto all'insegnamento cristiano, ci si rinchiude in una forma ottusa di superbia e materialismo. Il popolo di Israele, per la maggior parte e a giudizio del riformatore, continua a rimanere in tale atteggiamento negativo. Lo storico fa rilevare come tali crude sentenze, ripetute in molte occasioni, ebbero effetti fatali sulla storia tedesca. Il carattere fondamentale della religione biblica è invece la fede ovvero l'abbandono fiducioso, operoso e affettivo alla parola rivelata e al suo centro, la figura del Cristo. Solo lui è vero dono di giustizia e salvezza, esempio di vita morale sia nell'amore del prossimo che nella sofferenza della croce (pp. 27-105).

La condizione umana creaturale è soggetta alla colpa delle origini, le cui conseguenze rimangono sempre attive in ogni essere umano. Nessuna legge, neppure quella divina, può eliminare tale tragica impotenza di fronte al bene proposto con un'autorità priva di efficacia interiore. La teologia di Lutero prende le sue mosse da una visione pessimistica della natura umana, quale l'avevano proposta soprattutto Paolo e Agostino. I figli di Adamo condividono la corruzione del loro antenato. La natura è impotente e corrotta; la storia individuale e collettiva è testimonianza di una incapacità inguaribile di raggiungere la giustizia. D'altra parte la vita pubblica deve essere gerarchicamente ordinata secondo il triplice criterio dell'autorità politica, della funzione ecclesiastica, dell'operosità economica. L'essere umano appartiene inoltre ad un duplice ordinamento: quello civile e quello evangelico. La natura e la sua impotenza, la legge morale dei comandamenti, il contesto economico e politico, la differenza tra queste strutture e la parola pura dell'evangelo mettono in luce le antinomie di un difficile percorso della storia. Il dovere della giustizia morale e sociale incombe, ma le forze umane sono insufficienti e nascondono la loro debolezza nelle molteplici ipocrisie del mondo (pp. 107-182).

In questo contesto, che sottolinea la necessità concreta del bene e l'impossibilità di conseguirlo da parte degli esseri umani, appare la figura spirituale di Cristo. Nella sua umanità si manifesta il divino; il punto d'incontro tra i due estremi: la carne e lo Spirito, l'odio e l'amore, la morte e la vita, il finito e l'infinito, la condanna e la salvezza. Qui appare il superamento dell'ordine naturale e legale, per quanto siano ancora attivi e condizionino l'esistenza. Ma al di sopra di essi brilla la luce del crocifisso e del risorto a cui bisogna guardare nelle condizioni storiche dell'esistenza. La fede in lui non è l'assenso ad una serie di dottrine e non si esprime attraverso procedure ecclesiastiche: è una vita spirituale che attinge alla sua fonte prima e guida nelle responsabilità dell'esistenza terrestre. La forza imperativa e punitiva della legge è superata da una fiducia suprema in colui che l'ha assunta e vinta con la sua morte e la sua nuova vita. La tradizionale teologia trinitaria dei secoli IV e V appare nelle figure del Cristo benefattore, vittima, vincitore del peccato e della morte. Egli è così supremo re e sacerdote di un'umanità ancora avvolta nelle sue contraddizioni ma capace di guardare oltre i propri tragici limiti. Attraverso la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione il Padre, garante della giustizia suprema, appare come fonte di grazia e donatore della vita secondo lo Spirito (pp. 187-324).

La fede si pone al centro dell'esistenza umana, si fa certezza di se stessa, accoglie le prove come un dono purificatore e diviene preghiera. Il suo frutto è l'amore del prossimo in tutti gli aspetti dell'esistenza: nella famiglia, nella professione, nella vita dello stato e infine verso l'umanità intera. Lo Spirito della nuova vita agisce, rinnova, testimonia pur nella difficoltà delle prove (pp. 325-442). Infine la chiesa si basa sull'esercizio del sacerdozio universale che rende i fedeli tutti uguali, pur nella divisione di compiti sociali diversi, quali il ministero ecclesiastico e le altre professioni. Da ultimo i sacramenti del battesimo e della cena indicano i gesti fondamentali che proclamano la partecipazione alla vita di Cristo (pp. 443-516). L'evangelo, accolto nella sua dimensione iniziale e caratteristica, libera la coscienza dell'essere umano dal peso della colpa e della morte. La legge morale per se stessa non farebbe che aumentarlo fino alla disperazione o all'ipocrisia. Nello stesso tempo il rinnovamento spirituale, che trasforma, sostiene, sollecita, rende capaci di compiere il bene. Natura e legge lo impongono, ma solo la fede e la grazia lo rendono possibile. La condizione negativa della colpa si trasforma nella fiducia e nell'operosità dell'esistenza comune e dei suoi impegni. Il ministero ecclesiastico deve essere annuncio di una libertà di origine trascendente e non fonte di nuove prescrizioni. L'itinerario dell'essere umano, delineato dalle Scritture, percorre sempre di nuovo un lungo cerchio interiore e sperimentale, che lo conduce dalla condizione deforme della colpa a quello della libera operosità nelle strutture fondamentali della vita naturale e storica.

La presentazione positiva e concreta della teologia di Lutero proposta dallo storico è basata su un continuo ricorso alle sue opere esegetiche, omiletiche, polemiche, epistolari e poetiche. Si potrebbe dire che il volume sia quasi una antologia sistematica degli scritti del riformatore. Una bibliografia moderna sui temi generali che su quelli particolari indica la letteratura storica recente (pp. 517-524). Un elenco è dedicato ad autori e documenti che vanno dall'antichità all'epoca riformatrice e suggeriscono molte opere che fanno parte del contesto della teologia luterana e la collegano con il suo tempo e il suo passato (pp. 525-529). Un ultimo indice raccoglie tutte le citazioni tratte dall'edizione critica delle opere di Lutero (pp. 530-544). L'anziano maestro presenta così in maniera ordinata e documentata la sua interpretazione dottrinale ed etica della teologia luterana. Ne sottolinea gli aspetti più importanti e ripropone all'intelligenza attuale non solo le cause e le finalità fondamentali dell'opera riformatrice, ma le questioni più caratteristiche della teologia cristiana di ogni tempo. La colpa collettiva e individuale, la legge naturale e i comandamenti mosaici, gli ordinamenti della società costituiscono un problema che deve essere sempre di nuovo affrontato. I paradossi e le dialettiche del linguaggio evangelico, la natura esistenziale e personale della fede, l'etica neotestamentaria, la semplificazione del sistema ecclesiastico, il rapporto tra la libertà personale e la partecipazione comunitaria sono scelte che si ripropongono sempre e non possono trovare una soluzione schematica. Il reciproco riconoscimento e la riconciliazione delle chiese cristiane d'occidente è una meta importante. Divise un tempo molto più da interessi economici, politici e nazionali che da profonde differenze dottrinali, esse attendono chiarimenti e decisioni frutto di ferrate conoscenze e di reciproca stima. Il rapporto tra il cristianesimo e le altre religioni richiede una valutazione precisa della sua natura spirituale e morale, per non essere confuso con aspetti secondari e non essenziali della sua storia recente. Infine le relazioni tra la fede cristiana e le culture che la circondano non può esimersi dalla conoscenza imparziale dell'una e delle altre.

Roberto Osculati

